

## Cultura, nazione e Stato

### L'Europa e l'origine dello Stato-nazione

La genesi e lo sviluppo dello Stato moderno, ossia della forma istituzionale che segna in maniera decisiva la modernità politica nei suoi caratteri differenziali rispetto all'età antica e a quella medievale, è segnata da una duplice specificità. In primo luogo, lo Stato moderno si delinea come Stato-nazione, ovvero il suo presupposto è costituito da una comunità nazionale che può essere individuata, indipendentemente dalla sua forma ed esistenza politica, per lingua, etnia, tradizioni. In secondo luogo, l'affermazione dello Stato-nazione è primariamente un fenomeno europeo, che solo nei secoli successivi troverà sviluppi e adattamenti negli altri continenti.

L'esperienza dello Stato moderno si presenta così, almeno nella sua genesi e nel suo originario sviluppo, come un peculiare prodotto della cultura e della storia europea. Tale esperienza si incrocia immediatamente con la fine dell'unità religiosa dell'Europa, per effetto della Riforma protestante e delle guerre di religione. La funzione neutralizzante che la sovranità statale è chiamata a svolgere rispetto ai conflitti religiosi, e che si afferma nel secolo che va dalla pace di Augusta (1555, con l'affermazione del principio *cuius regio eius religio*) alla pace di Westfalia (1648), porta alla luce l'altro versante del rapporto tra nazione e Stato: l'unità culturale e religiosa di una comunità nazionale non è da intendersi unicamente come il presupposto dell'unità politica, ma ne costituisce in una misura rilevante anche un esito, che solo quest'ultima è in grado di assicurare e stabilizzare. Il pluralismo religioso e politico dell'Europa moderna, nella sua rottura rispetto all'universalismo medievale, costituisce perciò la condizione essenziale per comprendere sul piano teorico il dispositivo concettuale dello Stato moderno e il complesso rapporto che si instaura al suo interno fra identità culturale e identità politica.

Nel corso della modernità, il "farsi Stato" diventa l'aspirazione di ogni popolo in lotta per l'autodeterminazione e l'indipendenza. Lo Stato si configura così come il solo accesso alla dimensione del riconoscimento e, quindi, dell'esistenza politica. La nazione è una soggettività politica in potenza, che solo la forma statale e la connessa acquisizione di una sovranità *superiorem non recognoscens* rende attuale, trasformando una comunanza di lingua e di tradizioni culturali in una comunità di destino politica ed economica. Nella vicenda europea, un popolo diventa perciò compiutamente nazione solo in quanto Stato o, almeno, in quanto dotato della volontà politica di divenire tale. Nell'orizzonte europeo il lemma "Stato sovrano" diventa così sinonimo di "Stato-nazione".

In ambito extra-europeo, a partire dall'esperienza degli Stati Uniti d'America, la forma statale si evolve progressivamente, adattandosi a comunità politiche dotate di un grado di omogeneità etnica, culturale e religiosa incomparabilmente inferiore a quello delle nazioni del Vecchio Continente. L'espressione Stato-nazione continua a essere adoperata per descrivere anche la realtà delle potenze statuali extra-europee (Stati Uniti, Cina, Giappone, India, Brasile, Sudafrica, Indonesia), che in diversi casi rappresentano comunità politiche plurinazionali o post-nazionali, se per nazione si tiene fermo il concetto della tradizione europea.

Se fuori dall'Europa la traiettoria dello Stato sovrano può essere rappresentata, almeno parzialmente, in termini "de-nazionalizzati", nel nostro Continente gli sviluppi anche più recenti, successivi alla fine della guerra fredda e alla caduta del Muro di Berlino, vanno in una direzione diversa. La dissoluzione del blocco orientale ha innescato un secessionismo diffuso delle "piccole

patrie”, basato proprio sulla riaffermazione del nesso fra nazionalità in senso etnico e diritto alla statualità sovrana. Nel contempo, una serie di ragioni storiche e teoriche fa sì che l’Unione europea abbandoni, anche solo in termini di orizzonte futuro, la prospettiva di una progressiva evoluzione verso un ordinamento statual-federale. In Europa, l’unica forma di esistenza dello Stato sovrano rimane così quella nazionale, anche se in una forma dimidiata, per effetto dei vincoli a cui ciascun Paese è sottoposto dall’avanzato grado di integrazione giuridica ed economica.

### La crisi europea nel mondo globale

Dopo il fallimento del progetto di Costituzione europea e la crisi economico-finanziaria globale, questa peculiare configurazione politico-istituzionale dell’Europa difficilmente può ancora essere rappresentata, come per anni è accaduto nella pubblicistica e anche nel campo della ricerca teorica, come un esperimento inedito gravido di futuro, in grado perfino di indicare al resto del pianeta la strada verso la post-modernità politica. Oggi, invece, l’Europa appare il continente più segnato da una crisi dei sistemi democratico-rappresentativi, dalla diffusione di atteggiamenti di paura e di ripiegamento della società, da fenomeni populistici. Recentemente Galli della Loggia ha interpretato questi fenomeni come il segno di «un’indistinta ma fortissima domanda di politica che si leva dalle viscere della società europea» (*La frattura culturale*, Corriere della Sera, 20 aprile 2011). Perché proprio in Europa, nel luogo cioè in cui prima si è affermata l’unità politico-statuale delle comunità nazionali, questa domanda di politica non trova più né dimensioni istituzionali, né ceti dirigenti che siano in grado di offrire ad essa una risposta soddisfacente? Accade che le risorse di decisione e di mobilitazione dello Stato-nazione, ossia dell’unica dimensione in cui le istituzioni della democrazia rappresentativa si siano storicamente sviluppate, proprio in Europa si rivelino relativamente impotenti di fronte alla portata dei processi globali, sia per la limitata dimensione demografica, economica e militare dei singoli paesi, sia per gli esiti spolicizzanti e tecnocratici assunti dal processo di integrazione europeo, che è venuto a costituire un limite operativo alla decisionalità sovrana degli Stati-nazione, senza poi poterne costituire un sostituto funzionale dotato di una forza e di una legittimazione minimamente paragonabili.

Nessuno degli attuali Stati nazionali europei ha peraltro la possibilità di giocare da solo un ruolo da protagonista primario nelle dinamiche globali del mondo post-crisi. Si pensi soltanto al fatto che anche il maggiore dei paesi europei, la Germania, non è una potenza militare significativa ed è nel mondo solo al sedicesimo posto tra i paesi più popolosi e al quarto posto tra le economie più grandi (e che, nei prossimi decenni, è inevitabilmente destinata, come tutti gli altri Stati europei, a perdere ulteriori posizioni in entrambe le graduatorie, se si considerano i tassi di sviluppo demografico ed economico di diversi paesi emergenti). Di fronte a questo, appare oggi più evidente la lettura sbagliata (e ideologicamente subalterna all’egemonia neo-conservatrice) che buona parte delle élite politiche e culturali europee hanno dato del processo di globalizzazione da Maastricht in poi. La curvatura essenzialmente giuridica e culturale data al processo di integrazione europeo si legava alla convinzione che nel nuovo mondo globale il ruolo degli Stati e della politica fosse destinato a diventare sempre più marginale. In quest’ottica “disarmare” parte delle prerogative democratiche dei singoli Stati, senza sostituirle con un potere politico sovraordinato dotato di una legittimazione diretta, veniva interpretato come il segno di una vocazione felicemente post-statuale e post-sovrana dell’Europa, in virtù della quale il nostro continente sarebbe stato in grado di cogliere meglio le opportunità della globalizzazione economica e finanziaria e di adeguare con minori resistenze le proprie infrastrutture giuridiche e sociali al modello anglosassone vincente.

In questo quadro, a maggior ragione dopo lo spartiacque della crisi economica, di fronte all'opacità, alla lentezza e spesso all'inconcludenza della tanto a lungo decantata *multi-level governance* europea, lo Stato-nazione torna a rappresentare in Europa il soggetto istituzionale al quale larghi settori della cittadinanza si rivolgono in cerca di protezione e assicurazione, istanza che non di rado diventa sinonimo di esclusione e di chiusura particolaristica. Per un altro verso, tuttavia, gli stessi settori avvertono l'inadeguatezza degli strumenti di decisione nelle mani delle democrazie nazionali, il che rafforza gli istinti populistici e anti-politici. Il fatto che il nesso politica-statalità-democrazia rimanga dislocato in Europa a una dimensione, quella nazionale, oggi non più adeguata per affrontare la portata delle sfide globali, e che, per la parte in cui tale nesso è ancora in grado di funzionare, esso debba fare i conti con i vincoli di una costruzione europea che una parte significativa degli elettorati nazionali percepisce come estranea alle proprie istanze e aspirazioni più profonde, determina l'effetto, solo apparentemente paradossale, per il quale la «fortissima domanda di politica che si leva dalle viscere della società europea» finisce con l'assumere un connotato e uno sbocco prevalentemente anti-politico.

### Gli interrogativi

Si tratta allora qui di interrogarsi sul possibile ruolo della ricerca teorica, e della ricerca filosofica in particolare, rispetto a questa peculiare crisi dello Stato-nazione in Europa, che è al tempo stesso anche una crisi del processo di integrazione europeo.

Il ruolo della cultura, in particolare della cultura filosofico-politica e filosofico-giuridica, può rimanere quello di continuare a svolgere un ruolo essenzialmente "edificante", insistendo sulla valenza normativa delle comuni radici culturali e della comune tradizione giuridico-costituzionale dell'Europa, come se questo potesse sostituire l'assenza di un *ethos* politico condiviso e di una visione convergente dei compiti futuri da parte fra le élite dirigenti e i cittadini europei? Non è invece forse giunto il momento di iniziare a interrogarsi su una possibile segreta (ancorché forse per taluni non voluta e inconsapevole) affinità e solidarietà teorica tra affermazione egemonica anche in Europa dei presupposti culturali della rivoluzione neo-conservatrice e neo-liberale, orientamento della riflessione teorica in direzione anti-statale e assunzione del paradigma della post-modernità anche in campo politico e giuridico?

Venendo all'Italia, Roberto Esposito, in un recente e importante libro (*Il pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2010) ha sostenuto la tesi suggestiva di «un'altra modernità» tracciata dalla tradizione filosofica italiana rispetto alla linea razionalista Cartesio-Hobbes-Kant. In virtù di ciò, «la filosofia italiana, nella sua disposizione originaria, si situa al di fuori dei confini dello Stato nazione» e «resta in larga misura esterna anche all'orizzonte storico-concettuale in cui esso è inserito» (ivi, p. 23). Galli della Loggia, recensendo il libro (*Filosofia. L'irriducibile diversità del pensiero italiano*, Corriere della Sera, 4 ottobre 2010), si è posto la domanda se davvero questo diverso modo di concepire la modernità politica e il rapporto fra individuo, diritto e Stato ponga oggi la filosofia italiana, e in qualche modo l'Italia stessa, in una posizione di avanguardia rispetto agli altri paesi occidentali. La domanda può forse essere resa ancora più impertinente: in quale misura questa estraneità di parte della tradizione filosofica italiana rispetto alla linea principale della modernità filosofica e politica ha reso le élite intellettuali e politiche italiane ancora più disarmate rispetto alla saldatura fra istanze neo-liberali, teorie della post-modernità e pulsioni anti-statali?

In un libro di qualche anno fa (*Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1998, p. 117), Remo Bodei descriveva la crisi della «cultura della mediazione» e della «sutura» storicistica e dialettica fra «storia e utopia», fra «vincoli e possibilità», fra «durezza dei

rapporti di forza e progetto di emancipazione», che le grandi forze popolari avevano costruito nei primi decenni del secondo dopoguerra. Questa crisi si manifesta già nella rottura del '68, nelle spinte individualistiche e libertarie che da essa si originano, nel delinearsi della distinzione oppositiva fra società civile e Stato. In un ambiente filosofico-culturale come quello italiano, prevalentemente estraneo (come rimarca Esposito) alla concettualizzazione moderna del rapporto individuo-società-Stato, questa rottura ha prodotto alla lunga l'effetto di legittimare non un'etica della responsabilità individuale, ma un individualismo privatistico e, in ultima istanza, anti-sociale. Tutto ciò che ruolo ha avuto nell'accentuare quello «statalismo senza Stato», in cui Galli della Loggia individua l'esito inevitabile di un atteggiamento costante della società italiana rispetto alla politica, volto primariamente a ottenerne «scopi particolari, frantumandone l'impulso unitario e privatizzandone gli effetti» (*L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 149)?

Infine, Bodei, nello stesso libro, affacciava la tesi che i partiti di massa del secondo dopoguerra, con la loro attitudine etico-ideologica, avessero concorso a indebolire il senso di appartenenza delle masse alla comunità nazionale (*op. cit.*, pp. 20 ss.). A distanza di oltre un decennio, sulla base dell'esperienza vissuta in questi anni, una tale ipotesi interpretativa appare ancora fondata e riproponibile? Bodei richiamava già allora il giudizio di E.J. Hobsbawm, che definiva i partiti come «una formidabile invenzione dell'ingegneria sociale del XX secolo, paragonabile a quella degli ordini monastici e cavallereschi del medioevo cristiano» (trad. it., *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995, p. 96). Siamo sicuri che la funzione integrativa e mobilitante di questa invenzione del XX secolo non sia essenziale anche nel XXI secolo, sia che si voglia provare a ottenere ciò che ancora è perseguibile dalla politica nazionale, sia che ci si voglia proporre l'obiettivo di lungo periodo (che oggi può apparire perfino utopico) di dare forma e soggettività politico-statuale all'unificazione europea?

Alfredo D'Attorre